

LA VALIGIA DEI SOGNI

Stefano Giusti - 2° Premio ex aequo

Adesso lentamente ricordavo...era un giorno di fine giugno e avevo circa 13 anni quando mia madre mi costrinse a riporre quelle cose dentro un vecchio baule di legno verde, tenuto chiuso da un lucchetto mezzo arrugginito. “Sei grande ormai. E poi non possiamo portarci appresso tutta quella roba. La torneremo a prendere...” Mio padre era stato promosso, così almeno diceva mia madre, e dovevamo trasferirci in una nuova città, in una nuova casa. Che razza di premio pensai, ti mandano via dalla tua casa, dalla tua città, dai tuoi amici e soprattutto dai tuoi giocattoli. Io cercherò di non essere mai promosso al lavoro, dissi a me stesso.

Da quel lontano giorno erano passati circa 30 anni, e da quella casa di famiglia anche i suoi ultimi abitanti se ne erano andati. Mia madre e suo fratello avevano deciso di ripulirla e quindi bisognava svuotarla. Stavo seduto a gambe incrociate accanto alla cassapanca; dalla stanza di fianco arrivavano le voci di mia moglie e mia figlia intente a parlare con mia cognata. Aprii lentamente il baule. Sopra ci stavano calzoncini di fustagno a mezza gamba, sciarpe di lana a trama scozzese, un buffo cappello col pompon azzurro e gli scudetti delle mie elementari, quelli che si attaccavano con gli automatici sulla spalla sinistra del grembiule, ma soprattutto ci stavano loro, i giocattoli della mia infanzia. O meglio quelli che non avevo potuto portare con me e che avevo implorato mia madre di non gettare. Adesso lo immagino come sarebbe dovuta andare: l'idea di mia madre era di metterli lì per non farmi piangere, l'ordine dato a mia nonna di buttarli appena ci saremmo trasferiti. Santa nonna grazie per non averle dato ascolto, non si butta mai niente era il tuo slogan. Come faresti a resistere oggi che buttiamo tutto ancora prima di averlo consumato?

Comincio da una busta di plastica: facce e sguardi fuori dal tempo mi sorridono da rettangoli di carta ingiallita. Sarti, Burnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi... tutta d'un fiato l'avevo imparata a memoria, ripetendola la sera prima di addormentarmi come una preghiera, come un mantra magico che mi avrebbe fatto diventare imbattibile come loro. Loro, quelli dell'Inter, li tenevo sempre per primi sopra a tutti, e dietro le altre preziose figurine Panini. Giggiriva, per me non aveva nome e cognome ma tutt'uno, Pierino Prati insieme allo sconosciuto Tamborini. Erano tutte le mie doppie, quelle che gonfiavano la tasche a scuola per gli scambi della ricreazione e che erano riuscite a sopravvivere alle disperate battaglie con Luigi Bacchiocchi, imbattibile non solo a Battimuro ma pure a Iniziali, Colori, Pari e dispari e a tutti i giochi con le figure che la nostra fantasia riusciva a partorire. Non c'era niente da fare, con lui tutta la classe finiva sempre sottomazzo e ripulita. Il mio compagno di banco Castaldi pianse una mattinata intera quando preso dal demone del gioco e convinto di batterlo, riuscì a perdere un mazzo di quasi 50 doppie! Poco male comunque: a ricostituire la dotazione ci pensavano sempre i nonni. Il mio la domenica aveva trovato il modo per farmi andare volentieri a messa con lui, perché all'uscita, insieme al suo giornale, c'era sempre qualcosa per me: cinque fragorosi pacchetti che attaccavamo insieme, attenti a stendere bene la coccoina. Oggi che con mia figlia faccio l'album delle fatine Winx, capisco quanto mi diverto io e quanto allora si divertisse lui.

Affondo le mani nel baule, ci ho preso gusto. Un altro sacchetto, stavolta una reticella piena di piccole, medie e grandi palline di vetro. Le biglie. Erano

l'incubo di mia madre, di mio padre, di mia nonna, di mio zio, di tutta la mia allargata famiglia. Finivano regolarmente sotto le scarpe facendo scivolare il malcapitato che, armato di ciabatta, mi inseguiva per tutta la casa finendo di nuovo a gambe all'aria sotto l'ennesima biglia. Non resisto, ne metto una contro il muro e prendo la mira: schiocco perfetto, centrata. Ero un vero fuoriclasse: se Bacchiocchi era il Re delle figurine, io ero il Superman della biglia. D'estate durante i lunghi e assolati pomeriggi passati in campagna avevo affinato le tecniche di tiro: con la buca, coi tacchi, vicini e lontani, biglia piccola (misipino lo chiamavamo chissà perché) o americana, la biglia grande. E tutti quei colori, un onirico caleidoscopio di vetro perfettamente sferico. Mescolate in mezzo a loro le biglie grandi di plastica, quelle dei ciclisti: Bitossi, Motta, Dancelli e lui, il cannibale, Eddy Merckx. Al mare d'estate, la pista e le gare sul bagnasciuga, la schicchera con le dita e la pallina che rotola verso il traguardo. Una volta mi trovai a giocare con una bambina, cosa rara e deprecabile in quanto le femmine armeggiavano solo bambole e carrozzine! Chissà come si chiamava, non me lo ricordo ma ho ben nitido l'episodio. Lei naturalmente non sapeva giocare e nemmeno gli piaceva troppo, ma eravamo gli unici due bambini quel giorno sulla spiaggia e la convinsi a provare. Mi sentivo un maestro e gli spiegai le regole, come mettere le dita, come tirare e naturalmente vincevo sempre, anzi stravincedevo. Alla fine per sentirmi grande feci pure un gesto generoso: le regalai una pallina, naturalmente la meno preziosa, quella di uno sconosciuto ciclista straniero, un pippone dicevamo tra noi maschi, uno di quelli che non vinceva mai. Lei naturalmente non lo sapeva ed era contenta come se le avessi regalato un Gimondi mentre io mi sentivo tanto adulto.

Una scatola di scarpe mi guarda dall'angolo della cassa. La agito vicino alle orecchie e capisco subito di cosa si tratta. I soldatini, i miei mitici soldatini! Pellerossa, cowboy, seconda guerra mondiale e napoleonici. Fermi tutti! Belle le biglie, certamente, così come le figurine vanno bene per giocare in compagnia, ma i soldatini no, per favore no. I soldatini erano il "mio gioco" e quando ci giocavo volevo essere assolutamente solo. Raramente ricordo e sicuramente di controvoglia, di aver condiviso questo gioco con qualche amichetto. Quando mettevo in campo le mie armate volevo essere solo. Io il Generale, loro le mie truppe. Colline fatte coi libri, accampamenti costruiti con le scatole delle scarpe. Dovevo essere un piccolo conservatore nella mia infanzia perché quando mi regalarono un pratico diorama dove colline e postazioni erano fatte con la plastica e simulate in scala, ringraziai educatamente ma storsi la bocca. Mai i miei soldati si sarebbero mescolati con queste modernità. Erano truppe rotte a tutte le intemperie, altro che mollezze moderne. Erano effettivamente rotte in tutti i sensi in quanto a molti soldati si erano spuntati i fucili, ad un paio avevo sciolto le gambe sul fornello della cucina perché mi era rimasta impressa un'immagine vista alla TV della guerra nel Vietnam, in cui i marines erano ridotti così. Da bravo generale andavo oltre le barriere spazio tempo e così anche la battaglia di Caporetto vedeva in campo pellerossa, cowboy e napoleonici. Per un periodo avevo preso l'abitudine di replicare al pomeriggio in salotto, le battaglie che studiavo a scuola. Campaldino! Custoza! Prussiani contro italiani, annunciavo con enfasi come stessi presentando un incontro di wrestling. La mia preferita era Waterloo, in quanto avevo una bellissima ed elegante serie di soldatini francesi della Vecchia Guardia regalo di un viaggio in Francia dei miei nonni. Spesso mi chiedevo come diavolo avesse fatto

Napoleone a perdere visto che per me era stato facilissimo battere almeno cinquanta volte la pavida armata inglese.

Poi, dal fondo della cassa, come un inatteso tesoro nascosto, spunta il pezzo pregiato. Interamente nero con finiture rosse, elegante nei particolari e nei dettagli. Era uno dei vagoni del trenino Marklin. Rovisto velocemente ma delle rotaie nessuna traccia. Solo due vagoni, sopravvissuti chissà come. Il trenino era stato un regalo importante, mica un giocattolo qualunque. Innanzitutto era il regalo di Natale, frutto della collaborazione economica di tutta la famiglia, nonni e zii compresi e premio per una serie di buoni comportamenti e ottimi voti non facili da mantenere per un ragazzino di terza elementare! Poi il trenino era un gioco serio, mica potevi farlo sempre. C'era bisogno di tutto il pavimento di una camera per montare le rotaie, della corrente per attaccare il trasformatore elettrico e quasi sempre della supervisione di un adulto per far funzionare tutto il complesso marchingegno di passaggi a livello, scambi e attacchi che lo componevano. Che viaggi e che sogni su quelle carrozze che giravano in tondo e quanti sadici deragliamenti provocati con le cose più impensate! Una volta per fingere un'improvvisa nevicata gettai sulle rotaie mezzo pacco di farina impiastricciato con l'acqua. L'effetto scenico fu di indubbia efficacia ma mia madre non gradì il mio spiccato senso del neorealismo e quella sera mi toccò andare a dormire presto, ma molto presto e pure col fondoschiena un po'arrossato...

*

“Papà, papà! Guarda, ottomila punti! Ho fatto il nuovo record!”. Mi arriva alle spalle sbucata dalla stanza accanto senza farsi sentire. È mia figlia Virginia, ha solo sette anni e da tipica bambina di città, brandisce raggianti il suo ipertecnologico videogioco giapponese. “Cos'è?” chiede incuriosita guardando la cassapanca. “Sono i giocattoli di quando ero bambino” le rispondo. “E i videogiochi? Ci stanno i videogiochi? Me li fai vedere?” Adesso no, abbiamo da fare e poi fammi vedere questo record...” Sorrido e richiudo gelosamente il vecchio baule dissimulando la nostalgia.

Qualche giorno dopo è un bel mattino d'estate e ce la stiamo godendo tutta sulle rive di un placido lago laziale. Io e Virginia stiamo giocando a bocce, in uno dei rari momenti extratecnologici che riesco a strappare alle sue giornate di vacanza. Mi accorgo che da un po' due bambini che avranno più o meno la stessa età di mia figlia, ci guardano. Mi faccio avanti e chiedo: “Volete giocare anche voi?”. Il più piccoletto fa subito segno di no con la testa, l'altro prende coraggio e mi fa: “Ma che gioco è?”. Sorrido, ripenso al baule, a Giggiriva, Bitossi, e Napoleone e penso: posso farcela a sconfiggere i Pokemon. Allora spiego: “Sono le bocce; il pallino piccolo rosso lo butti in terra e poi una volta ciascuno si tirano le bocce più grosse. Chi si avvicina di più al pallino fa il punto. Chi fa più punti vince. Giocate?”. Il piccoletto nemmeno mi guarda e rapido come Gary Cooper in un duello estrae il suo Nintendo Game Boy dalla tasca. Parla direttamente con mia figlia sorpassando l'autorità dell'obsoleto genitore “Vuoi vedere l'ultima versione di Red Steel?”. Mi sento Davide contro Golia, ma stavolta niente da fare per la fionda, ho perso. Resto a guardare il capannello dei tre che parlottano per fatti loro e raccolgo le bocce ormai dimenticate. Mi guardo intorno sconsolato, ci fosse almeno Bacchiocchi, che una mano a figu ce la facevamo e stavolta magari vincevo io!

